

## Roma da salvare

GOFFREDO BETTINI

**N**ella campagna elettorale per Roma, c'è chi vuole nascondere il vero oggetto del voto. Questo è grave e antidemocratico. Forlani ha ritirato fuori incredibili argomentazioni da anni '50, perché sfugga ad un confronto serio sui danni che hanno provocato i sindaci del suo partito. Craxi insulti il nuovo corso e parla strumentalmente dell'Ungheria. Siamo dunque alle solite. Si cerca di far confusione, di esasperare il clima, di colpire la possibilità stessa di un orientamento sereno degli elettori fondato sull'esperienza, la concretezza, la ragione. Ma noi non ci scomponiamo. È troppo chiara la scelta che si deve compiere il 29 ottobre. Il quesito che sta di fronte a tutti è se debbono tornare in Campidoglio quelli di prima. Questa è la posta in gioco. Alta, importantissima. Ma è questa. Il fallimento dell'alleanza Dc-Psi è sotto gli occhi di tutti. Roma è stata mortificata da un intreccio perverso tra affari e politica. Le istituzioni sono state ipotecate da interessi esterni. Il regime democratico ha subito dei colpi per le illegalità di Giubilo, che è arrivato perfino a non lasciare il suo posto per mesi, pur avendo più alcuna maggioranza. Come è stato ricordato anche da autorevoli voci cattoliche: chi pensa solo agli appalti, non può pensare al traffico, al lavoro per i giovani, alla lotta contro la droga. Alta gente e ai diritti di tutti. Il riscatto deve partire dalla consapevolezza della gravità a cui si è giunti. I disegni e il peggioramento non sono solo visibili nelle occasioni perdute e nel deperire delle strutture materiali. Essi hanno investito il tessuto civile, la vita quotidiana delle donne e degli uomini, l'assistenza e l'animo delle persone. Roma ha vissuto senza progetto e senza solidarietà. Senza ambizioni da grande metropoli e senza impegno sociale. Così rischia di sbriciolarsi, di sprecare le sue immense ricchezze storiche e di oggi. Di dividervi in mille rivoli e differenze che non comunicano più tra di loro. È questa, una visione propagandistica? È catastrofismo? No. Sono i dati e le cifre che parlano. Basta un esempio. La capitale è precipitata dal 16° al 34° posto nella graduatoria delle città italiane. Si è allontanata da Bologna e si è avvicinata ad Enna. Non è stato certo, poi, solo il Pci a denunciare la situazione. Le elezioni anticipate sono il frutto di questa crisi di fondo della vecchia classe dirigente.

Bene. In ogni caso regime democratico ed occidentale, quando un governo fallisce, tocca all'opposizione democratica sostituirlo. Naturalmente se gli elettori decidono in questo senso. Noi a Roma ci battiamo con molte buone ragioni per questo obiettivo. È uno scandalo? Debbono usare le falsità, l'infamizzazione, la violenza verbale per impedirlo? Debbono denunciare ridicoli complotti di comunisti e massoni per sopprimere una normale dialettica istituzionale e democratica? Pare proprio di sì. Ma allora siamo veramente vicini ad una sorta di regime. Che vuole omologare tutto: informazione, mondo economico, magistratura. E che vuole perfino truccare le regole di un voto amministrativo.

Noi respingiamo questo terreno. Il Psi, purtroppo, nonostante la nostra predisposizione unitaria, accentua ogni giorno di più i toni rozzi. Carraro, non solo continua a tacere e a non far sapere agli elettori se votando Psi essi voteranno in realtà anche per Sbordella. Ma attacca tutti, tranne la Dc romana. Il patto dunque non è nelle segrete stanze, e nelle visibilità dei comportamenti.

Alternativa, però, la deciderà il voto. Il voto conterà. C'è una Roma democratica, progressista, laboriosa, ricca di idee che vuole vincere le logiche di vertice, le prepotenze degli apparati, le mistificazioni delle immagini vuote. Questa Roma vuole scelte, programmi, chiarezza. Reichlin noi lo abbiamo indicato come il sindaco che il nuovo Pci mette a disposizione della città. Egli non ha avuto incertezze nel dire che ha scelto l'alternativa e ha presentato un progetto concreto di governo. Ha detto con chi e come vorrà guidare la città. Questo ci pare altamente democratico, responsabile e civile. Non è scandaloso chiedere agli altri un minimo di trasparenza.

## Odore d'Africa

**C**he odore ha l'Africa? Da sempre, agli occhi dell'uomo bianco, l'Africa è territorio di colori vivaci e decisi; di foreste parlanti e deserti immensi nel silenzio; di odori caldi e molto intensi. Una natura aggressiva e per certi versi sconvolgente, che inquieta. E che ha riempito di sé le memorie di esploratori e viaggiatori d'ogni tempo. Non era certamente questo, che pure potrebbe essere oggetto di lezione, quello cui si riferiva l'insegnante di una quarta ragioneria di Poggibonsi che, entrando nella classe dove c'è uno studente nero, ha detto: «Aprite la finestra, qui dentro c'è puzza d'Africa». No, non era questo. La signora ha pescato da un altro repertorio «la battuta buttata lì a caso, senza stabilire il peso effettivo», come si affrettava a giustificare il vicepresidente. Il repertorio è quello della pubblicistica razzista che, stampata in America o in Sudafrica parlando di negri, o in Europa parlando di ebrei, ha sempre usato lo stesso genere di argomenti. L'uomo di razza diversa viene infatti descritto più o meno secondo uno stesso stereotipo: è brutto, primitivo, ipersensitivo, ha un grande naso (caricature e adorno), capelli crespi, cattivo odore. Che, se è negro, si può ben dire «afro». Prego controllare: «Da afro. Odore sgradevole che emana da una fermentazione, da sudore o altro», secondo Zanichelli. Insomma: che brutto tono nel luogo comune della propaganda razzista, signora. Ma, francamente, il peggio è stato nascondere l'episodio, e poi minimizzarlo. Si è pure nell'ipotesi ottimista (lapsus infelicis), una scuola ha il dovere di chiedere scusa, e di cogliere l'occasione per educare.

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Boselli, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Riboldi, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. corteo giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599



La leadership di Berlino est di fronte alla sfida di chi se ne va e di chi scende in piazza  
Il tentativo di superare la crisi all'insegna del «limitiamo i danni»

# La Rdt vuole rifarsi il trucco e offre la vittima: Honecker

ANTONIO MISSIROLI

La leadership tedesca orientale si è trovata di fronte, nello spazio di poche settimane, ad una duplice crisi, o, se si preferisce, ad una duplice sfida: quella rappresentata da quanti, per lo più giovani coppie, hanno scelto la strada dell'emigrazione (legale e no) in Germania occidentale, e quella costituita da coloro che - pur partendo da motivazioni probabilmente non molto dissimili - hanno invece deciso di restare, e di battersi apertamente per la libertà e per il ritorno. I primi supereranno largamente, a fine anno, le 100mila unità, i secondi potrebbero presto diventare molto più numerosi, a cominciare dalle oltre 100.000 persone che hanno manifestato pacificamente lunedì a Lipsia, e dalle migliaia di cittadini sfilati nei giorni precedenti per le vie di Dresda, di Berlino, della stessa Lipsia.

È stata la combinazione spontanea, il sovrapporsi di queste due sfide a far recedere - a quanto pare - la leadership della Sed dai propositi repressivi manifestati, e messi parzialmente in atto, nei primi giorni di crisi. Il rischio di uno sbocco «cinese» è stato, fatte le dovute proporzioni, molto concreto, ed il plauso espresso a più riprese dalla Sed (l'istate scorsa, ma anche pochi giorni fa) ai dirigenti del Pcc per il massacro di Tian An Men ne è una conferma indiretta. Il fatto è che la ciclica emorragia di popolazione attiva verso Ovest è un fenomeno caratteristico e ricorrente della storia della Rdt. Si era già verificata, in massa, nei primissimi anni '50, poi di nuovo alla fine del decennio (e la costruzione del muro di Berlino, nel 1961, aveva chiuso l'ultima valvola di uscita ancora esistente), e ancora di recente, fra 1983 e 1984, con la cosiddetta «Ausreisewelle», l'ondata di espatri (oltre 40.000) in qualche modo autorizzata dalla stessa Sed. Malgrado la crisi di immagine e la caduta di prestigio che ne sono derivate, tuttavia, il sistema si è dimostrato tutto sommato in grado di sopportare, perfino forse di superare, i frequenti voti di sfiducia rappresentati da questo flusso periodico di profughi e di emigranti diretti a Ovest. Traumatica, invece, si è sempre rivelata la protesta popolare aperta. Era del resto dal giugno del 1953 - cioè dalla rivolta operaia estesa da Berlino ad altre città, e duramente repressa - che le piazze e le strade della Rdt non si riempivano di manifestazioni simili. Di qui il precipitare improvviso della crisi, i primi segni di una discussione reale nel partito, il comportamento via via più prudente delle forze di sicurezza, gli spunti, infine, cautamente autocritici e le offerte di dialogo degli ultimi giorni.

Pur registrando con sollievo la svolta intervenuta nell'atteggiamento delle autorità, sembra lecito e opportuno manifestare alcuni dubbi sulla credibilità e sulla portata delle aperture compiute finora dal Politburo della Sed. A destare qualche perplessità sono sia la secca e affrettata riafferma-

zione dell'intangibilità delle strutture fondamentali del sistema che il tentativo, piuttosto trasparente, di fare del solo Honecker il capro espiatorio designato della situazione.

**Sul primo punto:** la crisi di fiducia nel sistema, con l'escalation subita nel corso dell'estate, non pare certo superabile soltanto con alcuni correttivi in senso liberale - più permessi di viaggio all'estero, meno controlli polizieschi e censori - per di più accordi «dall'alto» (e dunque sempre ritirabili) da quel sovrano senza legittimazione che è il partito-Stato. Una politica simile era stata già praticata, non senza successo, nella prima metà di questo decennio, nell'ambito peraltro di un preciso disegno di politica estera: quello della «limitazione dei danni» provocati dalla rinnovata tensione fra Est e Ovest che ha preceduto l'avvento di Gorbaciov. Lo sbocco conclusivo di quella politica - che aveva cercato, e in parte trovato, nella Chiesa evangelica un interlocutore privilegiato - era stato il famoso viaggio di Honecker in Germania federale, nel settembre 1987. Le grandi aspettative che quella visita aveva suscitato, proprio nella Rdt, sono andate tuttavia deluse. Anche le pur caustiche concessioni che, sul piano interno, avevano accompagnato la «piccola distensione» intesa come un'inflazione prestata, lasciando una netta impressione di tatticismo, di strumentalità, di un paternalismo autoritario duro a morire. La stolidità, poi, con cui la Sed si è schierata contro la perestrojka, il calcolo (cinco e sbagliato allo stesso

tempo) con cui ha puntato sulla caduta di Gorbaciov, il crescente isolamento internazionale in cui si è venuta a trovare la situazione non più tollerabile, determinando anche la presa di distanza della Chiesa evangelica, oggi così evidente. Nel maggio scorso, in occasione delle elezioni comunali, le liste del Fronte nazionale guidate dalla Sed hanno incassato un 1,15% di voti contrari (e un 98,85% di favorevoli): un record, nella storia della Rdt, segno che anche le grottesche statistiche ufficiali hanno dovuto registrare qualche sintomo di protesta. Il contrasto, sempre più forte, fra la stagnazione politica tedesco-orientale e il dinamismo intervenuto in altri paesi del blocco sovietico ha dunque portato alla duplice crisi di queste settimane. Pensare di risolverla, come sembra suggerire il comunicato emesso dal Politburo pochi giorni fa, solo riproponendo, o introducendo ex novo, forme minimali di Stato di diritto - tra l'altro senza alcun ancoraggio normativo o costituzionale (diritti di informazione, di critica, di opposizione, di autodeterminazione) - pare insomma illusorio. I cittadini tedesco-orientali, credenti e no, mobilitati in questi ultimi giorni sembrano del resto ben consapevoli dei rischi impliciti quest'orientamento delle autorità.

**Sul secondo punto:** Erich Honecker ha senz'altro gravi responsabilità politiche. È alla testa del partito dal 1971, dello Stato dal 1976. È uno degli ultimi dirigenti della leva brezneviana ancor oggi in carica. I suoi 77 anni e le sue precare

condizioni di salute hanno inoltre contribuito, probabilmente, al vuoto di leadership che negli ultimi mesi ha reso la situazione sempre meno governabile. È giusto e opportuno, infine, che ad una eventuale svolta politica corrisponda anche una diversa gestione, più credibile e coerente. Detto questo, però, sembra improponibile, addirittura ridicolo che l'assunzione di responsabilità debba coinvolgere il solo Honecker. E questo almeno per due ragioni. La prima è che la leadership ristretta della Sed (e dello Stato), cioè il Politburo, opera in modo collegiale ed è formata secondo rigidissimi criteri di cooptazione e di omogeneità politica. A differenza cioè di altri partiti comunisti al potere (lo stesso Pcus, per esempio), non prevede infatti la coesistenza al proprio interno - pur nel quadro di un ferreo centralismo democratico - di «due linee», una maggioritaria e una minoritaria, ciascuna con propri leader in posizione di responsabilità. Probabilmente a causa della particolare esposizione politico-ideologica del paese - il costante confronto con l'altra Germania - la formazione e il reclutamento del gruppo dirigente sono stati insomma sempre gestiti secondo rigidi criteri di compattezza ideologica e di uniformità politica. La seconda ragione è che i principali cariche del partito e dello Stato sono tutte ricoperte, da decenni, dalle stesse persone, oggi per lo più ultrasettantenni. Non si capisce insomma perché dovrebbe dimettersi Honecker, e non invece Willi Stoph, Erich Mielke,

Günter Mittag, Horst Sieder-mann o Hermann Axen. E non si comprende neppure con quale credibilità politica e personale possa ergersi a paladino del «rinnovamento» quel Kurt Hager che, circa due anni fa, aveva sprezzantemente liquidato la perestrojka negando la necessità di «apprezzare a nuovo» la propria casa solo perché aveva deciso di farlo «un vicino».

In questo contesto anche il ricambio generazionale può, almeno in un primo tempo, non significare molto di per sé, visti i criteri di cooptazione, i modelli di carriera imposti, il forte imprinting ideologico dell'intero gruppo dirigente. Altrettanto vana, per le stesse ragioni, potrebbe essere la ricerca preliminare di un «Gorbaciov» tedesco (del resto, anche nell'Urss del 1985 ben pochi avrebbero potuto prevedere chi e che cosa sarebbe diventato Mikhail Gorbaciov). Certo, il monolitismo del Politburo non ha escluso, anche nel recente passato, un certo grado di mobilità verticale dei dirigenti, testimoniato per esempio dal convulso (e mai ben chiarito) «turn over» di quadri superiori avutosi fra 1985 e 1988, nelle posizioni di immediato rimpicci della leadership di vertice. Lotta per la successione? Lo si disse allora, si comincia a ripeterlo oggi. Ma se soltanto di questo si trattasse - di chi, cioè, debba essere chiamato a gestire una politica sostanzialmente sempre identica a se stessa - le perplessità appena espresse troverebbero, purtroppo, una conferma. Solo una leadership non trasformistica e non compromessa potrebbe avviare, senza precondizioni, un dialogo con la società, potrebbe affrontare con qualche chance di successo la crisi di oggi. Le vecchie mediazioni interne al Politburo, un salto di generazione senza salto di politica, il calcolo gattopardesco di concedere qualcosa oggi, tanto per calmare le acque, per poi ritirarlo eventualmente domani, non farebbero che aggravarla. In discussione, cioè, è lo stesso meccanismo di formazione delle decisioni, è il tipo di potere che si è formato e riprodotto negli anni: tollerato o subito, pur con crisi ricorrenti (le fughe verso Ovest), quando erano l'Urss e la situazione internazionale ad imporre, ha perduto ogni senso e legittimazione. Sembrano averlo compreso alcuni quadri intermedi e periferici della Sed, forse semplicemente perché più a contatto con gli umori e gli orientamenti dei cittadini. A loro, se prevarranno (come è auspicabile, ma non certo), spetterà un compito molto arduo: restituire al paese fiducia, senza la quale nulla sarebbe più possibile, e garantirgli al tempo stesso mutamento - mutamento politico, innanzitutto - e stabilità, che non significa affatto stasi, o stagnazione. È proprio questa, a ben vedere, la grande sfida a cui si trovano di fronte i riformatori a Est, la stretta attraverso cui devono necessariamente passare. E nella quale si è, invece, drammaticamente bloccata l'esperienza cinese.

## Non sono nostalgico, ma gli anni Ottanta non mi sono piaciuti

MICHELE SERRA

**C**ara Annamaria Guadagni, ho letto, sull'Unità di lunedì, la tua bella lettera a Michele Apicella, alias Nanni Moretti. Sarà che anch'io mi chiamo Michele, e di Moretti sono coetaneo, e spesso ne condivido i cattivi umori, ma mi sono sentito profondamente coinvolto. «Malati di nostalgia» così li definisci, noi che non perdiamo l'occasione di manifestare la nostra ostilità per gli anni Ottanta. Che sono stati, tu dici, «gli anni della complessità». E chi è incapace «di reggere la complessità», e di capire la lezione (di tolleranza, di non dogmatismo, di ricchezza culturale) non cresce mai. In politica come nella vita. Per questo Michele rimpiange le merendine dell'infanzia, la mamma e altri rassuranti luoghi.

Non so se Moretti rimpianga le ferme certezze delle nostre adolescenze. Non credo: visto che proprio lui, a partire da *Ecce Bombo*, le ha snutate e derise, anche se con partecipazione malinconica, lo certo, non le rimpiango. È forse almeno un po' suo cresciuto, se è vero che nel mare infido delle nostre nuove incertezze (la nostra complessità), bene o male ho provato a navigare: *Tango, Cuore*, e l'amore per la mia parte politica, la sinistra, che si è caricato di dubbi, crisi, disillusioni. Rafforzandosi.

Il problema, cara Annamaria, è che questa nostra «scoperta della complessità» (e di una difficile maturità) non è avvenuta in un panorama politico e culturale altrettanto disposto alla contraddizione e alla riflessione. È avvenuto, a mio giudizio, in presenza del più formidabile «serrate le fila» ideologico del dopoguerra.

«Dico ideologico perché ciò che viene comunemente definito «crisi ideologica» mi è sempre sembrato un modo consolatorio per nascondersi che una sola ideologia ha stravinto quella che pretende di riempire ogni vuoto (per esempio quello lasciato dal socialismo reale) con il nuovo totalitarismo della way of life occidentale. Gli anni Ottanta sono stati lo scenario di questo trionfo: e dove tu leggi complessità, devo dirti che io leggo soprattutto una brutale semplificazione.

L'afflusso di milioni di occidentali alla «visibilità sociale» (con un innegabile progresso delle condizioni economiche) è avvenuto attraverso i consumi: e misurando quelli, e solo quelli, viene valutato il cosiddetto benessere. Curiosamente, ritrovo il più tipico economicismo, che fu uno dei vizi capitali della prassi del movimento operaio, adottato dagli eseguiti dei nostri anni come definitiva prova che viviamo nel migliore dei mondi possibili.

Che complessità è mai questa, in cui tutto si tiene e tutto si giustifica, a patto che tutti si assomiglino? E se è vero che «si cresce solo con i dolori», e che «il dolore è la dura e controversa realtà», in quale luogo, di grazia, è ancora possibile farlo in piena libertà, in sacrosanto conflitto? Dall'assassinio di Moro in poi, il conflitto, in questo paese, è

diventato fonte di imbarazzo e di paralisi (e questo, insieme all'odio ottuso, non potrà mai essere perdonato alle brigate rosse). Ora l'orribile violenza, l'orribile dogmatismo sono finalmente cancellati da ogni album di famiglia: ma insieme ad essi, l'ideologia di regime ha cercato in tutti i modi di cancellare anche ogni pretesa di pensiero critico, di opposizione, e semplicemente di differenti opzioni politiche. Se no, perché mai oggi, al termine del «decennio ricco e complesso» che abbiamo attraversato, la crisi dell'Est («metà del mondo») viene letta come piattaforma adesione di quella società ai nostri modelli di vita? Se no, perché ogni debole insistenza del nuovo corso comunista nel progettare un «superamento del capitalismo» viene subito tradotta in rozzo continuismo, in folle e patetica ostinazione? Se no, perché proprio oggi la Fiat può tranquillamente far passare un'elementare battaglia di diritti per sovversivismo comunista? Se no, perché Licio Gelli (che a me sembra, nella crisi e nella cultura, la massima incarnazione della violenza, e la più subdola) può smontare processi e benedire governi, riproponendo un'idea di lotta politica da sotterranei del Palazzo nella quale la società (così complessa!) conta come il due di picche? E infine (ma si potrebbero fare mille altri esempi) perché la mafia, che per semplificare la democrazia addirittura spara, ma avrebbe potuto cogliere proprio in questi anni tante ultragiosse vittorie?

È «nostalgia», dire questo, e sostenere che gli anni Ottanta hanno compresso gli spazi della democrazia, negato la parola agli umili e ai perdenti, coperto il sacro, la pacchianaggia emergente (i sarti, la volgarità esibizionista e vacua, i Sodano...) come modello imitabile e invidiabile?

Io non sono nostalgico: tantomeno di ciò che, negli anni Settanta, ha inteso tagliare a fette, anche sanguinosamente, la realtà dividendo il mondo in buoni e cattivi. Sono abbastanza buono da dolermi di quel modo di interpretare il mondo, da non sopportare questo modo di non interpretarlo. I Settanta e gli Ottanta sono stati decenni di opposto dogmatismo: e quello attuale non mi sembra meno violento e intimidatorio. È solo più ipocrita ed educato, come può permettersi di essere chi ha il potere, e lo sa usare.

Crede che in noi Micheli sia radicato il sospetto che qualcosa di gravissimo, e forse irreparabile, sia accaduto: la perdita da parte della grande maggioranza delle persone degli strumenti critici, della voglia di capire il mondo e di discuterlo, come si faceva, bene o male, all'inizio dei lontani e non rimpianti anni Settanta. Altro che merendine e del pane e del comunista: che si lamenta l'assenza.

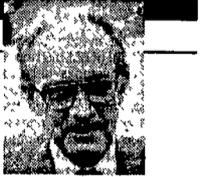
Giuro, Annamaria, che sono cresciuto. Non è del passato che ho nostalgia, ma di un presente decente. E lo rivoglio.



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINQUER

## Quelle solite facce (compresa la mia)



Per tutto, non siete degli Adoni, salvo Ingrao che non appare quasi mai. Per questi motivi, propongo che d'ora innanzi, considero che i compagni leggono i vostri articoli non per sognare tra nubi rosa i vostri visivi adolescenziali, ma per riflettere su quello che scrivete, sia dato più spazio alla stampa e nessuno alle fisionomie o altre umane coniazioni, ivi compresa la barba barbara (si perdoni il bisticcio) di Petruccioli, i baffetti litigiosi di D'Alema e il naso, ancorché monumentale, di Walter Veltroni.

Ma è ovvio, la foto del mittente. Nella lettera, colta e pungente, ce n'è per tutti: amici e nemici, vecchi e giovani. La formula «per questi motivi», che apre l'ultimo paragrafo, nell'originale è scritto P.Q.M., come usano i magistrati, dopo aver riassunto i fatti e le norme giuridiche, per legittimare le loro sentenze. Io mi associo volentieri, anche per motivi personali. Da un lato, il giornale usa sempre una mia foto di quando avviai la rubrica. Non posso chiedere che la cambi ogni settimana, ma mi preoccupa confrontare

l'erosione del tempo con la fisicità dell'immagine. Dall'altro, qualche compagno già mi aveva detto: ho visto quel tuo pezzo sulla tratta dei bambini per prelevare organi da trapiantare (oppure: quel tuo pezzo sul razzismo, o sugli infornati larvati), e c'era a fianco la tua foto sorridente: non potrebbe, ogni volta, cambiare l'effigie in coerenza con ciò che scrivi? Visto che il suggerimento è impraticabile, ho risposto, converrebbe sopprimere quel piccolo riquadro.

ad allungare il brodo dell'articolo per riempire quel vuoto. Dissento infatti dalla tesi «più spazio allo scritto». Le foto di avvenimenti, e anche di personaggi - quando entra in campo una persona ignota, quando una celebrità assume una posa particolare - fanno parte dell'informazione moderna. Ci sono anzi immagini che caratterizzano un'epoca meglio di cento articoli. Ricordo, fra le foto serie, Willy Brandt che si inginocchiava, a Varsavia, di fianco al sacro delle vittime del nazismo; Tommie Smith che dopo aver vinto alle Olimpiadi del 1968 saluta col pugno levato, il quanto nero, il volto chino; il giovane cinese che ferma per un momento i carri armati nella piazza di Tian An Men; e c'è fra le foto esilaranti la faccia di Fanfani, mentre un eroe sconosciuto della satira gli tira con forza ambedue le orecchie da dietro la schiena. Qualcuno può irritarsi per la moderna prevarica-

zione delle immagini sui testi scritti, e tutti abbiamo ragione di preoccuparci se cala la lettera, e con essa la capacità critica. Ma le immagini hanno preceduto la scrittura, nelle pitture rupestri della preistoria; l'hanno integrata per comunicare con gli illiterati, nei bassorilievi e nelle pitture delle chiese medievali; possono accompagnarla oggi nelle riviste e nei giornali, non solo per alleggerirli, ma per renderli più veritieri.

Di politicamente valido c'è una cosa, negli esempi nominati riportati da Rocchi: che la Dc, da tempo immemorabile, ci presenta le solite facce, ritornate anzi in primo piano proprio quest'anno; e che il Psi propone voti nuovi. Siamo usati con più parsimonia: giusto. Ma la barba dell'uno, i baffetti dell'altro, il simpatico naso del terzo, se possono suscitare perplessità estetiche, mostrano le nostre novità e fanno emergere le altrui vetustà.